



**IGNIS ARDENS**  
**S. Pio X e la sua terra**

Pubbl. Bimestrale n. 1  
Anno CVI  
GENNAIO - FEBBRAIO 2011

---

Spedizione in abbonamento postale  
Gruppo IV

Quota abbonamento annuo:  
Italia € 25  
sul c.c.p. n°13438312  
Estero (via aerea) € 40

---

Redazione - Amministrazione  
Via J. Monico, 1  
31039 Riese Pio X (Treviso)  
Tel. 0423 483105 - Fax 0423 750177

---

Direttore Responsabile:  
Mons. Lucio Bonomo

Direttore:  
Mons. Giorgio Piva

Fotografie di:  
Silvano Zamprogna

---

Autorizzazione del  
Tribunale di Treviso n° 106  
del 10 maggio 1954

Tipolitografia "ERREPI" s.a.s.  
di Berno Elena & C.  
Via Castellana, 50  
31039 Riese Pio X (TV)  
Tel. 0423 746276 - Fax 0423 746663

**SOMMARIO**

LA MORTE DI PIO X	PAG. 3
LA VITA DI GIUSEPPE SARTO	PAG. 4
LA MULA BIANCA DEL PAPA DI BEPI MAFFIOLI	PAG. 9
DON GIUSEPPE SARTO E LA CULTURA NEGLI ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA	PAG. 11
LA GIOIA DI UN SACERDOTE IN FAMIGLIA	PAG. 13
LA MORTE DI BHATTI	PAG. 14
UN INCONTRO...FUGACE, MA EFFICACE!	PAG. 15
LA GIORNATA DEL CENTENARIO	PAG. 17
LA CROCIFFISSIONE DI PALMA IL GIOVANE	PAG. 19

**CRONACA PARROCCHIALE**

CONSIGLIO PASTORALE PARROCCHIALE	PAG. 20
L'ULTIMO SALUTO DELLA COMUNITÀ DI SPINEDA A DON FERNANDO PARRINI	PAG. 24
ELENCO DEI CRESIMATI IL 28 FEBBRAIO 2011	PAG. 25

<b>IN RICORDO DI...</b>	PAG. 26
-------------------------	---------

<b>VITA PARROCCHIALE</b>	PAG. 27
--------------------------	---------

## 1914-2014: CENTENARIO DELLA MORTE DI S. PIO X

*Da questo numero comincia una serie di articoli che riguardano la figura di San Pio X, specialmente della sua morte, avvenuta nel 1914, e di cui nel 2014 ricorre il centenario.*

*Gli articoli sono tratti dai giornali dell'epoca (Corriere della Sera, La Vita del Popolo, L'Osservatore Romano, L'Avvenire d'Italia, Il Gazzettino, La Difesa...). Questi articoli denotano la freschezza delle informazioni, sono immediati, al di là del giudizio storico della sua vita. Infatti anche allora le tendenze socio-politiche dei vari giornali erano le più diverse. Comunque il giudizio su San Pio X è positivo.*

### CORRIERE DELLA SERA-GIOVEDÌ 20 AGOSTO 1914 LA MORTE DI PIO X

**ROMA, 20 AGOSTO, ORE 1.40  
IN QUESTO MOMENTO SI ANNUNCIA  
CHE S. S. PIO X È MORTO  
STANOTTE ALLE ORE 1.35**

In questi tragici giorni non giunge notizia che non sia luttuosa.

Mentre l'Europa si dilania e si insanguina in un gigantesco conflitto di razze, la morte che corre le valli e i monti e tinge di rosso i fiumi e abbatte le città, ha strappato via anche il vecchio Pontefice dolente che sentiva da tante voci diverse invocare a protettore e a santificatore della battaglia il Dio della carità che egli aveva umilmente servito.

Pare che il secolo si voglia tutto innovare, e aggiunga distruzione a distruzione, sicché nulla resti superstita di quanto diede l'impronta e il carattere al tempo che tramonta tra i bagliori sinistri della guerra.

La notizia della morte del Pontefice, che avrebbe dovuto correr mesta le chiese solitarie e abbrunate, giungerà breve e secca nei campi, nelle trincee, sarà commentata attorno ai fasci d'armi, tra il carreggio dei cannoni e delle salmerie.

Non verserà un pio pensiero di pace nel tumulto immane. Aggiungerà solo una preoccupazione di più alle preoccupazioni gravissime che



*Prima pagina del Corriere della Sera*

pesano sulla coscienza del mondo. Ecco ancora dell'ignoto, aggiunto al rischioso ignoto di che sono intessuti i nostri giorni.

La guerra non penetrerà per vie oscure e tortuose entro la febbrile reclusione del Conclave? I cardinali che, per recarsi a Roma, si apriranno la via tra le selve di baionette che circondano i

loro paesi, non porteranno entro il petto crociato gli esasperati sentimenti della loro nazionalità? Questo Monarca spirituale lascia aperta una successione irta di interessi terreni. Il Papa religioso scompare in un'ora che renderà forse necessario un Papa politico.

Pio X aveva molto sofferto in questi giorni del grande dolore dei popoli. La morte lo liberò certo da angosce peggiori. La sua mano non sapeva ormai chi più benedire; la sua paternità non poteva volger l'occhio che sull'odio dei suoi figli. C'è qualche cosa di tragico nello spegnersi così, di un uomo di pace, in mezzo a tanto strepito di battaglie.

Tutti i nostri pensieri ad esse. Ed ecco che il live respiro di un morente ci fa volgere gli occhi verso il Vaticano che pareva raccolto in un suo immobile silenzio. E per questo vegliardo che



*Pio X sul letto di morte*

sparisce, il Vaticano entra ora nella nostra lugubre attualità.

C'è dunque una ragione di più per inchinarsi pensosi davanti a questa morte.

## LA VITA DI GIUSEPPE SARTO

### COME FU ASSUNTO ALLA TIARA

Il 20 luglio 1903 moriva Leone XIII dopo venticinque anni e sei mesi di regno; questa longevità aveva mano mano sconcertato le previsioni dei cronisti. Il Sacro Collegio d'anno in anno si modificava. Solo il Cardinal Rampolla, arbitro della diplomazia vaticana, spiccava con signoria fra i porporati: alcuni dovevano a lui il cappello; il gruppo francese gli era devoto per la sua politica; il gruppo spagnolo era disposto a favorirlo, per i buoni ricordi lasciati durante la sua permanenza come diplomatico in Spagna. Ma il Conclave ha le sue incognite.

Il Patriarca di Venezia, quanto lasciò la pace della sua Laguna per avviarsi a Roma, non doveva certo pensare alla tiara. Allorché, salendo i gradini della stazione, vide raccolta una gran folla di popolo che lo salutava, col segreto accoramento che sboccia nell'ora delle partenze, egli, commosso, aveva rivolto ai suoi veneziani poche parole di commiato; e mostrando il biglietto valevole per un mese:

«A ben rivederci quanto prima -aveva soggiunto.- Guardate, tengo il biglietto di ritorno; prima di un mese sarò tra voi».

Quando il treno si mosse, echeggiò un applauso formidabile, e si vide la destra del Patriarca protendersi e benedire Venezia, dove aveva passato nove anni di vita felice. Lo accompagnava il segretario mons. Bressan.

Il 31 luglio, a sera, finiti i Novendiali di suffragio per il Pontefice morto, il principe Chigi, maresciallo del Conclave, chiuse l'uscio di clausura dal di fuori; il card. Orefice, decano del sacro Collegio, lo chiuse dal di dentro: i grandi elettori, i conclavisti e tutto il personale, più di 300 persone, si trovarono così isolati dal mondo. I cardinali presenti erano sessantadue. Allo scrutinio del mattino del 1 agosto Rampolla ebbe subito 24 voti, il Sarto 5 soltanto. Oltre a Rampolla erano ritenuti papabili il Gotti e Serafino Vannutelli. Allo scrutinio serale il Rampolla salì a 29, il Sarto guadagnava cinque voti, portandosi a 10. Il due agosto, nella seduta mattutina, i voti del card. Rampolla si mantennero a 29, ma già sul nome del Sarto se ne raccoglievano 21.



Pio X

L'elezione del Segretario di Stato si rendeva probabile. Quand'ecco, seduta stante, sorgere il card. Puzyna di Cracovia e avanzare in nome dell'imperatore d'Austria il veto contro il card. Rampolla del Tindaro. Fu un colpo di scena. Il Rampolla fece una protesta dignitosa. Nello scrutinio serale la sua candidatura guadagnò ancora un voto, portandosi a 30. Ma il Sarto passava da 21 a 24. Il giorno dopo il card. Sarto passò a 27 voti, poi a 35; e finalmente lo scrutinio antimeridiano del quattro agosto (a due anni di distanza dalla salita a Cima Grappa) diede al Saro voti 50, più dei due terzi necessari per l'elezione.

Chi era a conoscenza delle tendenze e dei propositi del Sacro Collegio intese facilmente che la riuscita del card. Sarto non si doveva soltanto al veto dell'Austria. Infatti, i cardinali si erano trovati ad essere divisi in due gruppi distinti: i fautori del Rampolla, che si erano affermati subito con ventiquattro voti, e gli

altri che volevano una soluzione di continuità col papato precedente, di cui il card. Rampolla era stata la volontà preponderante. Quegli che rappresentava un tal principio era specialmente il card. Capecepolo di Capua. Era poi in generale sentito il desiderio di un pontificato a tinta più religiosa, che temperasse i metodi prevalenti nel governo leonino. Ecco ciò che spingeva la fazione anti-rampollina; l'esclusiva di Vienna ebbe quindi un effetto parziale. Il Patriarca di Venezia, che era dei meno conosciuti e meno discussi fra i cardinali. Messo in valore nell'opinione di molti dalle istanze del card. Ferrari che lo stimava per la grande bontà, eletto a grande maggioranza, pur renitente e sinceramente timoroso, finì per cedere, mettendosi in mano della Provvidenza. E il docile card. Puzyna, stordito dal gran rumore che il veto aveva destato nel mondo, doveva dire più tardi: «Ma perché mi si sono scritte e mi si scrivono lettere spiacenti se fui la causa per cui si è eletto un sì buon Papa?».

## LA CARRIERA ECCLESIASTICA

Pio X era nato a Riese (dioc. di Treviso) il 2 giugno 1835, da buona famiglia popolana. Fatti gli studi elementari in paese, frequentò un collegio di Castelfranco, facendo ogni giorno la via a piedi. Era per indole sua buono e tranquillo, diligente nello studio con in fondo al cuore una nascosta vocazione al sacerdozio. Ma la famiglia Sarto era povera di fortuna; ed erano otto i figli, due fratelli e sei sorelle; il padre Battista un povero impiegato al Municipio, la madre una cucitrice di campagna. Perciò alla morte del padre, che avvenne nel '52, la famiglia rimase quasi priva di mezzi. Fu allora che i buoni uffici del curato di Riese fecero accettare il giovane Giuseppe Sarto –aveva 17 anni– nel Seminario di Padova: erano i primi passi dell'alto cammino. Compiuti gli studi della preparazione, dopo avere avuto gli Ordini Minori Maggiori,

venne ordinato sacerdote il 18 settembre 1858, e mandato a Tombolo, in diocesi di Treviso (Padova), una borgata discreta; e ivi stette nove anni. «Don Beppi» vive ancora nel ricordo di quei paesani, come uomo di miti costumi pastorali, di forze fisiche eccezionali e gran giocatore di bocce.

Nel 1867 fu trasferito a Salzano in qualità di arciprete; anche qui nove anni di vista pastorale senza sussiego, intonata ad una semplicità di bene che non veniva mai meno dando un esempio nobile di civismo cristiano.

Ma qui anche finisce la sua carriera parrocchiale; promosso canonico della cattedrale di Treviso, viene nominato nello stesso tempo insegnante di teologia al seminario, ove resta altri nove anni, sempre solerte e disinteressato nel suo ministero. Alla morte del vescovo deve poi reggere in sede vacante la diocesi come vicario capitolare; e l'anno appresso, nel 1884, è nominato vescovo di Mantova.

Come vescovo si adoperò a riordinare la disciplina del Seminario e del clero, manifestando le tendenze rigoriste che dovevano distinguerlo nel papato. E fu vescovo ancora per un periodo di nove anni.

Il 12 giugno 1893 fu creato cardinale nell'Ordine dei preti; tre giorni dopo Leone XIII gli conferì il patriarcato di Venezia.

A Venezia recò le stesse abitudini di semplicità bonaria che non tardarono a renderlo popolare, perché erano l'espressione genuina del suo spirito e si univano ad una perenne attività di ministero. Se qualcosa merita d'essere segnalato, di questo periodo della sua carriera, è la protezione ed il favore incondizionato che da lui ebbe la democrazia cristiana economica, quella che ancor oggi è così diffusa nel Veneto colle Casse rurali. Questa circostanza merita rilievo, perché correavano allora per i cattolici d'Italia anni di transizione: la vita politica li attirava, ma il non expedit li respingeva; per cui essi si erano dedicati ai problemi sociali, riassunti sotto il nome ed il programma dell'Azione cattolica, la quale aveva nel Veneto la sua cittadella e i suoi migliori rappresentanti: qui il Paganuzzi,

detto il papa laico, Mons. Cerutti, l'apostolo delle Casse rurali, i fratelli Scotton, monsignori di asprissima intransigenza, e la stampa cattolica più intonata alle idee del Patriarca Sarto.

Anche la politica del mondo clericale era in crisi; dell'astensione dalle urne erano stanchi moltissimi; qua e là spuntavano motivi di adattamento; la longevità di Papa Leone impediva al Vaticano di mutar rotta, ma non poteva impedire l'evoluzione del sentimento dei cattolici. Il Patriarca Sarto partecipò con sincero e pubblico dolore al lutto d'Italia per la morte di Umberto, meritandosi la riconoscenza della Regina Margherita; e poco di poi s'era anche recato al palazzo reale di Venezia a far visita ai nuovi Sovrani. Simili atti acquistavano a quel tempo un senso particolare e denotavano che il Patriarca Sarto non era per la politica dell'intransigenza assoluta.

Volendo tentare il ritratto morale di lui, pastore della Laguna, si potrebbe fissarlo in questi tratti caratteristici: religiosità vera e profonda; costume semplice, austero; rigido nella disciplina chiesastica, bonario nel resto, perché negato agli infingimenti della politica.

La parrocchia era stata il suo campo d'azione perfetto; mano mano che questo ingrandiva la figura di lui poteva attenuarsi perché le sue semplici qualità nel mare magnum di una reggia, di una Corte, in mezzo alle gare, alle competizioni, alle mille furberie di quanti lo circondavano, non avevano modo di rifulgere di luce completa. Ma pure in questo mondo complicato, l'uomo semplice avrebbe avuto - e volle averla - una missione da compiere.

## INIZI DEL PONTIFICATO

È vivo il ricordo della sua elezione. Il mite Patriarca di Venezia, non appena ebbe accettato l'altissimo ufficio di moderatore supremo della Chiesa, si sentì preso da una commozione indicibile; e stringendosi il capo fra le mani esclamò: «Oh, mia cara mamma, mia buona

mamma!». L'onda dei dolci ricordi risaliva con impeto dal cuore dell'umile garzonetto di Riese. Poi, quasi perduto in un sogno, lasciò che si svolgesse intorno a sé il vortice del cerimoniale; i baldacchini si abbassarono, restando solo quello del nuovo Papa; e vennero le bianche pantofole, la sottana bianca la calotta bianca, la stola rossa ricamata d'oro, il bacio dei cardinali, l'omaggio dei conclavisti, la consegna dell'anulus piscatoris, simbolo della rinata giurisdizione. Il Papa pareva assorto in una vaga vertigine spirituale. Frattanto il card. Macchi dalla loggia esterna dava l'annuncio solenne, accolto da un uragano di applausi dalla folla stipata nel piazzale e poco dopo lo scampanio di tutte le chiese di Roma salutava la notizia gioconda. Ma ecco immediata la prima melanconica ombra politica. Dalla piazza di San Pietro salivano alte grida: fuori! fuori! Invocando la benedizione papale dalla loggia esterna. Sull'atto solenne, però, incombevano un precedente, quello di Leone XIII, e l'interpretazione comune: benedire dalla loggia esterna equivaleva ad un'accettazione dei fatti compiuti, alla conciliazione con l'Italia e il Quirinale. Pio X, non ancora padrone di sé stesso, si piegò ai suggerimenti del card. Origlia e si lasciò condurre dove volevano. Così avvenne che la benedizione inaugurale fu data dalla loggia interna, guardante nella basilica. Ciò parve una sanzione della politica tradizionale nei riguardi di Roma capitale. Rientrato in Vaticano, volle subito recarsi ad abbracciare il card. Herrero, che giaceva malato nella cella; poi fece spedire un telegramma alle sorelle, un secondo al clero di Venezia, quasi saluto di rammarico alle intimità familiari ed alla dolce Laguna che non avrebbe più riveduto.

Si attendevano intanto i primi atti del Pontefice per giudicare di Lui, e l'attesa era tanto più per questo; che il nuovo Papa rappresentava sotto vari aspetti un'antitesi col Papa defunto. Leone XIII era di costumi aristocratici, d'ingegno alto, ornato di elegante cultura classica, di esigenze per natura e per consuetudine diplomatiche; Pio X era figlio di

popolo, venuto dal nulla, ignaro di ogni astuzia diplomatica, fornito di una cultura discreta, ma non cospicua. E abbiamo già visto come fosse stata intenzione dei cardinali di modificare appunto le direttive del papato sostituendo ad un Pontefice di carriera gerarchica; uno che era stato prete, vicario, parroco, funzionario di curia, vescovo, patriarca, cardinale, il quale pertanto doveva conoscere la realtà delle esigenze religiose. Il 9 agosto fu l'incoronazione solenne. Il semplice uomo dovette prestarsi a tutte le cerimonie grandiose, lasciarsi portare in sedia gestatoria, coi flabelli orientali a fianco, lasciarsi applaudire, esaltare in una continua apoteosi. Ma al di fuori di questo cerimoniale, egli avrebbe reagito richiamando intorno a sé, fin dove era possibile, un po' della libertà e della quiete antica; e nelle consuetudini personali sarebbe rimasto quello di prima, con la stessa bonomia, con la stessa semplicità pastorale, e sopra tutto con la sua tenerezza fedelissima al dialetto veneto. Passati due mesi, tanto quanto bastava al nuovo Pontefice per ritrovare sé stesso in quel mondo così diverso da lui, vide la luce il primo documento ufficiale, l'enciclica "E supremi", dove Pio X annunciò chiaramente quale sarebbe stato il suo programma. Il quale era contenuto nella frase di San Paolo: **"Instaurare omnia in Cristo"**. Piacque a moltissimi quel linguaggio, che non era precisamente un elogio del predecessore; ma quei propositi di restauro generale a base religiosa rispondevano ai desideri della maggioranza. I programmi, però, sono buoni o cattivi secondo il modo di svilupparli; era quindi di somma importanza la scelta del Segretario di Stato, quello che -nell'evoluzione recente del cattolicesimo- ha del papato la somma del potere esecutivo. Che cosa abbia fatto Merry del Val per ottenere le preferenze di Pio X non è saputo. Non aveva quarant'anni; era direttore del Collegio dei Nobili; e nel Conclave era stato segretario. Ma non era cardinale. Tre mesi dopo l'incoronazione mons. Merry del Val -con grande sorpresa del mondo ufficiale vaticanesco- era stato creato Segretario di

Stato e nel Concistoro del 3 novembre sempre dello stesso 1903 creato cardinale insieme a mons. Callegari di Venezia.

La ragione di questa straordinaria fortuna del giovanissimo segretario è forse la seguente: che in lui c'era quello che mancava al Papa: la conoscenza delle lingue ed una certa esperienza diplomatica; oltre a ciò la giovinezza sua lo rendeva docile, alla mano; e Pio X, presso alla settantina, e tagliato giù alla buona, aveva subito, senza accorgersene.

Lo charme sottile di quel giovane prelado così ossequiente, così distinto nei modi, che sapeva i contrasti del mondo. Insieme uniti, si sarebbero integrati, tanto più che una viva comunanza d'intendimenti li accomunava.

## L'EREDITÀ DI LEONE XIII

Sotto il papato di Leone XIII la Chiesa di Roma aveva fatto progressi notevoli specialmente sul terreno diplomatico; non si può negare che l'alta intelligenza, la cultura umanistica e la prodigiosa memoria di quel magnifico vecchio, coronato della tiara, avevano cooperato ad elevare la stima ed i rapporti del Vaticano con le Corti d'Europa. Ma la troppa longevità aveva portato in seguito una naturale stanchezza, quasi una senilità normale di governo dalla quale sorgevano problemi nuovi.

Se i rapporti diplomatici con le varie Corti erano buoni, il dissidio con la Francia non accennava a comporsi; la politica del card. Rampolla di accarezzare, di transigere con la Repubblica aveva fallito; il ralliement era stato un insuccesso.

Chiesa e Stato in Francia si guardavano ostilmente; più il Vaticano si rendeva conciliante e più la Repubblica filava direttamente verso la separazione. Questa era la passività maggiore del papato leonino.

Altre passività si avevano nel bilancio coll'Italia. La politica rampolliana, che era stata ligia fin troppo a Parigi, con il governo di

Roma aveva tenuto il broncio; e l'indice di tal contegno era il "non expedit" (non è lecito), che, pro forma almeno, vigeva sempre. Ma una grave questione interna agitava i cattolici d'Italia: la questione sociale. La democrazia cristiana, cioè il nuovo indirizzo sociale dei cattolici organizzati, aveva superato i vecchi ripari dei Congressi cattolici, così chiusi, così temporalisti. Il duce loro, il Paganuzzi, e gli altri capi del Veneto stavano per essere sopraffatti dagli uomini nuovi di tendenze democristiane. La difficoltà del momento stava in ciò: che Roma voleva tenere le redini dell'Azione cattolica, mettendola sotto la guida dei vescovi e dei parroci, mentre l'estrema sinistra mirava ad emanciparsi da questa tutela gerarchica. Altre difficoltà il nuovo Papa avrebbe incontrato ad ogni passo: la diminuzione dell'obolo, la riforma dei Seminari, il problema biblico, che già si agitava sotto Papa Leone, e quell'assedio generale di modernità che si muoveva da ogni campo di cultura intorno ai confini dell'antica Chiesa.

Uno dei primissimi atti papali fu la «costituzione» intorno al jus exclusionis, al così detto veto, che da alquanti secoli veniva esercitato dalle Corti di Vienna, Parigi, Madrid, Lisbona, e che da Roma veniva accettato o subito.

Che le Corti d'Europa tenessero all'esclusiva, è chiaro: il papato era una potenza morale ed un regno tangibile. Pio X volle romperla con la tradizione; l'atto, in data 20 gennaio 1904, impugna ai Sovrani la prerogativa, comminando la scomunica maggiore, riservata al futuro Pontefice, contro i cardinali presenti e futuri che accettassero di farsi portatori in qualsiasi modo di qualunque ingerenza laica nel Conclave. Era un'ammonizione postuma al card. Puzyrna, e un conforto al card. Rampolla; ma sopra tutto una misura che si comprende. Dopo che il papato era stato liberato dal potere temporale, era certo che di tal liberazione esso avrebbe prima o poi voluto godere nel suo monarcato spirituale.

*Continua...*

*(a cura di Narciso Masaro)*

## LA MULA BIANCA DEL PAPA DI BEPI MAFFIOLI

Ricorre quest'anno il 110° anniversario della salita di San Pio X, allora Patriarca di Venezia, sulla Cima del Monte Grappa il 4 Agosto 1901.

Quale il motivo di quel viaggio? Papa Leone XIII, all'alba del nuovo secolo, il Novecento, voleva che ogni regione italiana consacrasse alla Madonna la cima di un monte di ciascuna regione. Per il Veneto si era pensato in un primo momento al Monte Matajur, che si trova in provincia di Udine, che in quel periodo storico faceva parte del Veneto. Ma il Cardinal Giuseppe Sarto, allora Patriarca di Venezia, diceva: "Nel Veneto questo monte è sconosciuto. Io, invece, alla mattina, quando apro la finestra del Patriarcato, vedo stagliarsi all'orizzonte la Cima del Monte Grappa, tanto caro ai Veneti". Pertanto alla fine la scelta cadde su Cima Grappa. Doveva benedire il sacello, il Vescovo di Padova, appartenendo Crespano Veneto a tale diocesi.

Ma essendo malato, alla fine tale viaggio lo compì il Patriarca di Venezia, anche perché era di casa a Crespano perché vi aveva trascorso periodi di riposo, ospite del Conte Canal. Inoltre doveva premiare le allieve più meritevoli del Collegio.

"Le bestie creature di dio, hanno un posto considerevole nella vita dei Santi, si direbbe anzi che i taumaturghi più popolari e simpatici abbiano tutti o quasi, al loro seguito, un qualche animale o animaletto, che occupa un ruolo non sempre solo simbolico, quale ad esempio l'aquila di S. Giovanni Evangelista o il bue per S. Luca. San Francesco detiene certo un primo

posto tra gli amici delle bestie; conversava con uccelli e pesci, seppe convincere alla mansuetudine il terribile lupo di Gubbio. Vien subito dopo quel sant'Antonio Abate che, protettore di tutti gli animali in genere, ed in particolare di quelli domestici, viene abitualmente scortato da un roseo porcellino. Per salire a tempi più moderni, è noto il misterioso cane grigio di San Giovanni Bosco. Di San Pio X°, si sapeva che

nell'istante stesso della Sua Elezione, (sopra ad un collegio retto dalle Rev.de Suore che seguivano con particolare ansia il destino del loro Grande Amico) uno stormo di rondini sembrò impazzire di gioia nel cielo limpidissimo tra la pianura ed il Grappa.

Una delle fotografie più note del Cardinale Sarto è senz'altro quella in cui Egli appare in groppa ad una mula bianca. Il Santo vi appare ilare in volto, e con un fazzoletto annodato intorno al collo.

In occasione del memorabile ritorno delle Sue Venerate Spoglie tra i Veneti, appunto questa mula bianca

è rientrata un poco nell'alone della gloria del suo cavaliere. E in fondo lo meritava, perché questa bestia ha una sua storia che val proprio la pena che io vi racconti.

Nel 1901 il Cardinale Sarto fu invitato sulla cima del Monte Grappa a benedire un simulacro della Madonna, espressione della grande devozione e dell'amore della gente veneta per la Santa Madre di Dio. Quel simulacro, nell'ultima fase della grande guerra, gravemente ferito, divenne poi il simbolo stesso del dolore e della speranza della patria tutta, e ricevette quell'appellativo di "Madonnina blu", che gra-



Il Cardinale Sarto sulla mula bianca

zie ad una delicata poesia di Renato Simoni, accoppiò pateticamente la devozione alla Vergine e la venerazione per il Papa che il popolo aveva già decretato "Santo") al patriottismo più acceso.

Dunque il 3 di agosto, di buon mattino, il Cardinale Patriarca, da Borso, cavalcando sulla mula bianca, aveva iniziato l'ascesa al monte. La mula, che s'era comportata benissimo, era proprietà della famiglia Giacomelli, ed aveva già una sua notorietà nella zona, essendo specializzata in faticose ed ardue ascensioni. Va anzi detto che questa mula, in quel di Borso all'inizio del secolo, era considerata come unica "vettura di lusso", adatta al trasporto di persone di rango, che poteva reggere in groppa o trainare in una decorosa "timonella", un carrozzino a due ruote.

Di temperamento era piuttosto buona, ma testarda quel tanto che richiedeva la circostanza d'essere appunto una mula, ma una volta che le si era allacciato il basto ed aveva ricevuto il carico, diventava buonissima, acquistava quasi un senso di responsabilità.

Il Parroco di Borso come aveva saputo che il Patriarca necessitava di un mezzo di trasporto per salire sul Grappa non aveva avuto un attimo di esitazione, e si era rivolto ai Giacomelli. Questi commossi e fieri per la proposta, l'avevano giudicata un atto di stima, un onore.

La mula fece un servizio stupendo, sia all'andata che al ritorno. Il Cardinale le rivolgeva molto cordialmente la parola, ed essa obbediva, intendendo sin le sfumature di ogni esortazione. Testimoni oculari asserivano come l'umile bestia trovasse in quel suo viaggio una grande dignità da destriero di purissimo sangue, che unita ad una paziente saggezza, non si adombrava per nulla alle manifestazioni di affetto, spesso anche rumorose ed irruenti, dei moltissimi valligiani saliti sin lassù ad onorare il loro veneratissimo Patriarca.

I Giacomelli si ebbero i ringraziamenti del Cardinale, e la mula un pubblico elogio che ne accrebbe la considerazione in tutto il circondario. Si guadagnò anzi, a voce di popolo, un titolo altamente onorifico: "Mula del Cardinale".

Ma non basta. Trascorsero meno tre anni e salì al rango di "Mula del Papa"..

Borso era orgoglioso di ospitare un animale così insigne, ma purtroppo, per questioni di eredità, i Giacomelli dovettero dividere la loro sostanza, e per non far torto a nessuno la mula fu venduta ad un membro della famiglia Fontana, di Cassanego di Borso. E in casa Fontana la mula invecchiò, sempre impegnata in duro lavoro, raggiungendo la rispettabilissima età di trentacinque anni.

Chi ci ha raccontato questa storia aveva nove anni quando il Patriarca Sarto salì sul Grappa e ventidue quando il Santo Pontefice lasciò questo mondo. E questo "testimone" ci assicura che la mula visse sin dopo la grande guerra.

Certo anche la mula bianca dovette morire, tuttavia la sua morte avvenne in circostanze eccezionali, che sconfinano in un poetico clima di leggenda.

Aveva perduto i denti, era dimagrita, aveva oramai raggiunto quello stato di pietosa debolezza che prelude la fine. Si sa qual'è la sorte dei vecchi muli. Nel Veneto "proverbialmente" si dice che fanno viaggio verso Cencenighe, località, dove in altri tempi, pare esistesse una fabbrica di salumi che ovviamente non erano di "puro suino".

Ma nessuno dei Fontana aveva cuore di ucciderla, o di affidarla a qualche sicario. Uno di essi, forse il più anziano, un bel mattino di primavera, vedendo la mula un po' più avvilita del solito, e stimandola forse prossima alla fine, aprì la porta della stalla e la lasciò libera, che uscisse nel "brolo", che andasse a brucare l'erba novella nei pascoli, e che, se dovesse proprio esalare l'ultimo respiro, ciò avvenisse sotto il cielo azzurro.

La mula uscì dalla stalla, raccolse tutte le sue ultime forze e salì nel pascolo più vicino, di là in quello più alto, sino ad incontrare una stradicciola...

Quella che nel 1901 aveva percorso reggendo il Santo Figlio di Riese... portava verso la cima del Grappa, ancora sconvolta dalla recentissima guerra. Qualcuno vide la mula bianca e credette di capire. Nessuno pensò di fermarla.

Non tornò più. Né si seppe dove fosse andata a finire. Un giorno un valligiano salì verso i pascoli alti per la fienagione, accompagnato da un suo figlioletto. Mentre il babbo falciava il bimbo scese in un valloncetto. Temendo che si avvicinasse ad un precipizio che era nei paraggi il padre raggiunse la sua creatura per riportarla in luogo più sicuro. Era ferma dinanzi ad una macchia di rododendri, più belli, più rossi e più dorati di tutti gli altri intorno. Il bimbo si

volse verso il babbo, allungò la mano verso i rododendri, poi con un tono di grande sicurezza, disse: "Qui c'è la mula del Papa!": i valligiani hanno creduto alle parole di quel bimbo di tre anni, e quando passano da quelle parti buttano sempre un'occhiata al valloncetto, dove, ad ogni primavera, i rododendri continuano a sbocciare, bellissimi".

(A cura di Narciso Masaro)

## DON GIUSEPPE SARTO E LA CULTURA NEGLI ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA

Uscito dal popolo, allevato col popolo, mandato ad esercitare il suo ministero sacerdotale in mezzo al popolo, a Tombolo, Don Giuseppe Sarto divenne in breve popolarissimo. Si metteva, a quando a quando, anche in mezzo a piccoli crocchi di uomini e di giovanotti, parlava con loro, ne sentiva i discorsi, ne notava le aspirazioni, i bisogni.

Un giorno, narra il corrispondente dell'Avvenire, alcuni giovanotti e uomini discorrevano dei loro affari, e quasi tutti si lamentavano di non saper leggere e far di conto. A Don Giuseppe venne subito una bella idea. Disse: "Amici, volete che fondiamo una Scuola Serale?". – "Magari, Don Giuseppe," dissero quelli tutti in coro. E si fonda senz'altro la

scuola. Gli iscritti sono molti, ma tra gli scolari c'era chi sapeva qualche cosa, chi poco, e chi null'affatto. – "Niente paura, dice Don Giuseppe: faremo varie sezioni". E si fecero varie sezioni. Ai maestri comunali furono affi-

dati quelli che sapevano qualche cosa; e gli analfabeti li tolse per sé Don Giuseppe. – "Ma, Don Giuseppe, disse una voce, perché si prende gli analfabeti lei?". –

"Perché è la sezione più faticosa, disse Don Giuseppe, e taci". "Ma che cosa le daremo in compenso?", dissero quei giovanotti. "Una cosa sola, rispose Don Giuseppe; e se mi concederete questa, sarò più che compensato. Non bestemmiate più".

Talvolta lo vedevi, come San Filippo Neri, in mezzo ai fanciulli, partecipare ai loro giochi, intrattenerli con episodi edificanti o con racconti piacevoli.

Appassionato anche di musica, istruì anche, il meglio che poté, parecchi giovanotti ed uomini della parrocchia in questa nobile

arte. Ed è, in gran parte, merito suo, se pur oggi a Tombolo, in luogo di quel canto vesperale agrestamente snaturato, che s'ode nelle chiese di molti villaggi, si sentono invece, sebbene, per il lungo lasso di tempo che vi corse sopra, un



Il Cappellano Giuseppe Sarto

po' alterati, dei buoni falsi bordoni a tre e a quattro voci. Negli anni che fu a Tombolo, Don Giuseppe, come se non avesse altre occupazioni, faceva anche scuola regolare ad alcuni giovanetti di quel paese e ad altri, che aspiravano al sacerdozio. Ingegno versatile, insegnava loro tutte le discipline. Istruiti poi che erano, li mandava nel Seminario di Treviso per sostenere gli esami ed essere quindi ammessi a queste scuole. Eccone infatti una prova lampante: è questa una lettera che egli scriveva da Tombolo il 22 ottobre 1860, a don Pietro Jacuzzi, già cappellano a Riese, allora rettore del Seminario diocesano: «È molto ch'io le sono debitore di lettere, ma oggi spero francamente d'avvantaggio, giacché ho per le mani un tale argomento, che, quantunque lungo, le recherà e sollievo e conforto fra le tante sue cure. Come il solito, è il povero Beppe che ricorre al Santo quando ha bisogno di grazie; e mi giova il paragone, perché, mentre mi confesso da qual peccatoraccio ch'io sono, spero di trovare il lei la bontà di chi perdona, e volentieri si presta. Eccomi dunque all'argomento. I tre giovanetti, chierici o abati, come le piace chiamarli, che in mia compagnia, da circa un anno a questa parte, hanno studiato un po' di tutto, e nelle cui teste procurai di met-

ter tutto quello scibile, che conteneva la mia povera zucca o che ho trovato sui libri, mi vanno sollevando perchè un pensiero mi prenda di dimandare del tempo, in cui si faranno questi benedetti esperimenti. Hanno studiato con diligenza, ma principalmente l'italiano e il latino; hanno spiegato autori classici nell'uno e nell'altro idioma; e tanto l'uno che l'altro hanno fatto anche versi italiani e latini. Veramente su quest'ultimo non spiegano ancora gran genio, ma *poetae nascuntur*, né chi scrive, per dir verità a tutti nota, ha tanto di fantasia da trasfonderne parte in quelli che lo avvicinano.

- Diceva che hanno fatto un po' di tutto. Sì, Signore: qualche cosa di religione, di greco, di algebra, che servirà ad iniziarli a studi più gravi nelle scuole superiori, un po' di storia...; - ma delle materie fatte, quando si presenteranno agli esami, darò il quadro, perché possano avere una regola gli esaminatori, e non me li mandino in fiasco, ché allora si vanno in aria i loro progressi, e va al vento il poco merito, che si crede di avere il povero tirapiedi». Il Sarto poi non istruiva soltanto, ma educava i suoi alunni alla bontà ed alla carità.

*(A cura di Narciso Masaro)*



*Casa natale di Pio X agli inizi del '900*

## LA GIOIA DI UN SACERDOTE IN FAMIGLIA



*Don Matteo Cecchetto con mamma, papà e sorelle*

Prima di comunicare l'intenzione di entrare in seminario, Matteo che era impegnato nello sport, ma anche con l'ACR; si era trovato la ragazza e aveva un lavoro dove era apprezzato. Noi avevamo già visto una premessa per la formazione di una buona famiglia. Ad un certo punto chiedeva di lasciare il lavoro per frequentare l'università, un impegno che ha mantenuto con buon profitto per 2 anni. Era anche impegnato in qualcosa (?), perché ogni tanto ci avvertiva che doveva andare ai campo-scuola (?), cosa che a noi sembrava un po' strana, ma era impegnato all'ACR. Mai avremmo pensato il percorso che stava intraprendendo, finché una domenica di agosto chiedeva di parlarci per dirci che voleva entrare in comunità.

"Ma in che comunità vuoi entrare?" Intendeva la comunità vocazionale, "il Seminario": "Siamo caduti dalle nuvole!".

Come avevamo fatto a non accorgercene, ci sembrava impossibile anche perché da giovane non ha mai espresso il desiderio di fare il chierichetto. Poi seguono le domande come, perché, ma non potresti terminare l'università; specialmente quelle della mamma che toccano più nel profondo; una risposta molto complessa nella sua semplicità: "per quanto possa spiegarlo voi non potreste capire quello che io provo per questa decisione" Decisione certamente sofferta ma

ben ponderata visto dov'è arrivato.

Sofferenza anche da parte nostra, l'unico figlio maschio che va in seminario..... e con la complicità (buona si intende) di Don Edoardo..... i campo-scuola ..... dopo avevamo capito cosa erano quando ci chiese di aiutare nella conduzione della casetta sul Tomba a Villa Pio Maria nei 2 giorni di ritiro della diaspora .....(è un ritiro per giovani alla ricerca vocazionale) sembra che tutti i ragazzi che seguono questo percorso dicano la stessa cosa; ..... comunque noi abbiamo accettato questa sua decisione.

Nel frattempo qualcuno che aveva vissuto questa esperienza ci faceva notare che i figli non sono nostri ma sono del Signore.

Eh sì, una verità un po' difficile da accettare, ma è così, questi sono i talenti che ci dà il Signore, noi dobbiamo cercare di farne buon uso finché non viene a richiederceli. Penso che Matteo abbia apprezzato la nostra presenza, non esuberante ma discreta, nel cammino che lo ha accompagnato verso il sacerdozio, che con l'aiuto del Signore avverrà il 21 maggio p. v.

Una raccomandazione da genitori a Matteo..... che viva questa sua decisione nella certezza di Dio, con dignità, perché ci sarà nel suo cammino chi lo farà sentire "piccolo" perciò sia al servizio dei "piccoli" con la dignità e la certezza dell'aiuto di Gesù.

## LA MORTE DI BHATTI

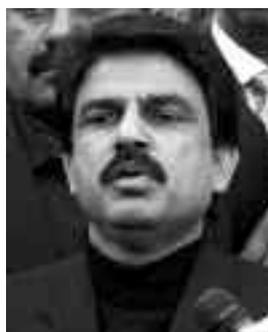
### IL MINISTRO INDIFESO NEL PAKISTAN DEI FANATISMI

di Andrea Riccardi (Storico - Fondatore della Comunità di Sant'Egidio)

Nel turbolento Pakistan gli attentati non meravigliano più. Tuttavia l'assassinio del ministro per le minoranze, Shahbaz Bhatti, è sorprendente: pur essendo nel mirino dei terroristi, si muoveva tra casa e ufficio senza scorta. La protezione gli era stata tolta con la fine del precedente governo. Nominato nuovamente ministro nel nuovo esecutivo di Syed Yusif Raza Gilani non gli era stata concessa la scorta, nonostante le pressioni di varie ambasciate occidentali. Sono i misteri (forse non tanto oscuri) dello Stato pakistano, le cui forze dell'ordine sono infiltrate dalle influenze islamiste. All'inizio di gennaio, il governatore Salman Taseer è stato ucciso da un agente della scorta. Taseer è un "giusto" musulmano: aveva chiesto la grazia per Asia Bibi, condannata per blasfemia, e l'abolizione della legge che prevede il crimine. Un forte fronte islamico si oppone a questo cambiamento, quasi fosse una de islamizzazione dello Stato, anche se è evidente l'uso strumentale della legge. **I cristiani in Pakistan rappresentano un gruppo sociale povero, veri paria della società. Tra loro si sente il peso dell'intimidazione che li spinge a rassegnarsi alla marginalità.** *Bhatti era un cattolico che era emerso. Proveniva da un misero villaggio cristiano, ma aveva studiato grazie all'aiuto della Chiesa e di un forte e illuminato vescovo pakistano, mons. Lobo. Giurista, entrato nel partito del presidente, aveva fatto carriera politica. Aveva fondato All Pakistan Minorities Alliance in difesa della libertà religiosa in un paese musulmano al 97% (dove non mancano tensioni tra la maggioranza sunnita e gli sciiti). I cristiani sono l'1,5% degli abitanti: 750.000 i cattolici. Meno dell'1% della popolazione è indù. Ci sono gruppi zoroastriani, buddisti, sikh e ahmadiyya (un'"eresia" dell'Islam), resti di una complessa stratificazione religiosa, risalente a prima della Partition del 1947. Allora il Pakistan fu eletto a patria dei musulmani indiani con il biblico esodo di questi dall'India indipendente (e degli indù dal Pakistan). Lo Stato, non omogeneo etnicamente, nato dall'identità musulmana, non ha potuto resistere al vento dell'islamizzazione. All'inizio la nomina di un ministro per le minoranze*

sembrava solo un fatto di facciata. **Ma Bhatti lottava seriamente e a mani nude: "Voglio mandare un messaggio di speranza alla gente che vive la rabbia, la delusione, la disperazione...", aveva dichiarato. Sentiva che qualcosa poteva cambiare.** Ultimamente era più tranquillo e con qualche speranza, anche se riceveva forti minacce. Avrei dovuto incontrarlo (l'appuntamento era già preso) proprio domani a Islamabad. Era venuto a Roma nel settembre scorso. **Colpiva per la serenità e il coraggio, nutrito da profonde convinzioni cristiane.** Bhatti si era molto esposto, parlando forte contro i pogrom anticristiani. Su altre vicende, come quella di Asia Bibi, consigliava meno clamore mediatico per alleggerire la reazione musulmana. Univa alla tenacia un'intelligenza della situazione pakistana. Il dialogo con parecchi leader musulmani era una sua priorità. Bisognava far accettare i cristiani dall'islam come parte della nazione. *Ieri è morto senza alcuna difesa. E' una sconfitta non solo per i cristiani. La convenienza politica spinge il governo a non proteggere le minoranze in modo fermo. Ma proteggerle è difendere la libertà di tutti.* Prima il totalitarismo islamico colpisce i pochi cristiani; poi arriva l'ora degli altri, magari musulmani, colpevoli solo di non volersi piegare.

(in Corriere della Sera del 3 Marzo 2011)



Shahbaz Bhatti

**TESTAMENTO  
SPIRITUALE  
NON HO PIÙ  
ALCUNA  
PAURA  
DEDICO LA  
MIA VITA A  
GESÙ  
DI SHAHBAZ BHATTI**

*Il mio nome è Shahbaz Bhatti. Sono nato in una famiglia cattolica. Mio padre, insegnante in pensione, e*

*mia madre, casalinga, mi hanno educato secondo i valori cristiani e gli insegnamenti della Bibbia, che hanno influenzato la mia infanzia. Fin da bambino ero solito andare in chiesa e trovare profonda ispirazione negli insegnamenti, nel sacrificio e nella crocifissione di Gesù. Fu l'amore di Gesù che mi indusse ad offrire i miei servizi alla Chiesa. Le spaventose condizioni in cui versavano i cristiani del Pakistan mi sconvolsero. Ricordo un venerdì di Pasqua quando avevo solo tredici anni: ascoltai un sermone sul sacrificio di Gesù per la nostra redenzione e per la salvezza del mondo. E pensai di corrispondere a quel suo amore donando amore ai nostri fratelli e sorelle, ponendomi al servizio dei cristiani, specialmente dei poveri, dei bisognosi e dei perseguitati che vivono in questo paese islamico. Mi è stato richiesto di porre fine alla mia battaglia, ma io ho sempre rifiutato, persino a rischio della mia stessa vita. La mia risposta è sempre stata la stessa. Non voglio popolarità, non voglio posizioni di potere. Voglio solo un posto ai piedi di Gesù. Voglio che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano che sto seguendo Gesù Cristo. Tale desiderio è così forte in me che mi considererei privilegiato qualora (in questo mio battagliero sforzo di aiutare i bisognosi, i poveri, i cristiani perseguitati del Pakistan) Gesù volesse accettare il sacrificio della mia vita. Voglio vivere per Cristo e per Lui voglio morire. Non provo alcuna paura in questo*

*paese. Molte volte gli estremisti hanno desiderato uccidermi, imprigionarmi; mi hanno minacciato, perseguitato e hanno terrorizzato la mia famiglia. Io dico che, finché avrò vita, fino al mio ultimo respiro, continuerò a servire Gesù e questa povera, sofferente umanità, i cristiani, i bisognosi, i poveri. Credo che i cristiani del mondo che hanno teso la mano ai musulmani colpiti dalla tragedia del terremoto del 2005 abbiano costruito dei ponti di solidarietà, d'amore, di comprensione, di cooperazione e di tolleranza tra le due religioni.*

*Se tali sforzi continueranno sono convinto che riusciremo a vincere i cuori e le menti degli estremisti. Ciò produrrà un cambiamento in positivo: le genti non si odieranno, non uccideranno nel nome della religione, ma si ameranno le une le altre, porteranno armonia, coltiveranno la pace e la comprensione in questa regione. Credo che i bisognosi, i poveri, gli orfani qualunque sia la loro religione vadano considerati innanzitutto come esseri umani. Penso che quelle persone siano parte del mio corpo in Cristo, che siano la parte perseguitata e bisognosa del corpo di Cristo. Se noi portiamo a termine questa missione, allora ci saremo guadagnati un posto ai piedi di Gesù ed io potrò guidarLo senza provare vergogna.*

*(a cura di M. Antonietta Calabrò, per gentile concessione della Fondazione Oasis e di Marcanum press)*

## UN INCONTRO...FUGACE, MA EFFICACE!

La comunità in cui sono ora inserita è situata a poca distanza da Riese, mio paese natale e "luogo" assai amato in cui ho imparato conoscere una Persona che è diventata sempre più importante nella mia vita: Gesù, il Signore morto e risorto. Sì, lo affermo con convinzione profonda: la parrocchia (in primis la mia famiglia), è stata la scuola più efficace per la crescita della fede donata nel battesimo. Il ricordo di "maestri, ferventi educatori", come Mons. Giuseppe Liessi e suor Gabriella Tirelli, mi accompagna e mi incoraggia sia per il mio cammino personale di sequela che per il superamento di qualche difficoltà che costella il cielo di ogni vocazione. L'associazionismo, (allora "made A.C. - Azione Cattolica") e il gruppo delle coetanee sono stati indicatori positivi per la mia crescita. Ripenso ai momenti di incontro con le nostre delegate, ai giochi di quadra nell'indimenticabile cortile dell'asilo, aperto per noi "full time", alle chiassose sfilate mascherate nei tempi opportuni, ecc... Quella era davvero "vita" con le sue piccole malizie dell'età, ma sempre limpida e orientata verso il Sole che, personalmente, ritrovavo nella preghiera, nell'eucaristia quotidiana (in tempo di vacanza!) e negli insegnamenti della mamma e della sorella maggiore. Ritorno, dunque, volentieri a Riese! Martedì 26 aprile, ho fatto una piccola fuga. Ho voluto partecipare all'eucaristia delle ore 8.30 anche per salutare il nuovo parroco, Mons. Giorgio Piva, e il cappellano don Gianni, già conosciuto a Caerano San Marco. I due sacerdoti, quando sono entrata in chiesa, stavano pregando insieme. Ho atteso la fine della loro preghiera e poi mi sono avvicinata per salutare. Con Monsignore ho parlato un po' del calo di vocazioni che colpisce anche l'Istituto delle Suore di Maria Bambina, specie in Italia. Le poche idee che ci siamo scambiati e la riflessione seguita alla liturgia della Parola, mi hanno spinto ad esternare alcuni pensieri e interrogativi. Una domanda, innanzitutto: perché a Riese si è spento il seme vocazionale in particolare per le giovani? Posso considerarmi l'ultima figlia di Riese che a questo riguardo, con suor Anita Monico e suor

Reginetta Borsato, chiamate in Istituti diversi dal mio. Che cosa manca nelle case odierne raggiunte dal benessere economico, dall'apertura al lavoro dipendente più che alla coltivazione della campagna? Quale posto ha l'esperienza religiosa nella gerarchia dei valori familiari? Lascio la risposta a chi legge... Mi limito a dire quanto sento da amiche e conoscenti: pure a Riese tira una certa aria di falsa libertà che inquina l'istituzione del matrimonio tradotto oggi in forme di convivenza o in modalità strane di realizzare la vita di coppia... Forse gli arredamenti alla moda, il lavoro fuori casa della donna (non sono contraria a questo!), a volte, troppo impegnativo, le esigenze "salutistiche" dei figli hanno cancellato dalla "lista della spesa" un acquisto che è fondamentale per sostanziare tutti gli altri? Intendo parlare della FEDE. Le giornate di mia madre e di noi figli iniziavano con la preghiera e con la messa o, perlomeno, con la comunione che si poteva dare, quand'ero ragazzina, fuori della messa. Si concludevano, altrettanto, con la preghiera del rosario e con le devozioni della sera... Dio era presente sempre e si sentiva il bisogno di conoscerlo, di adorarlo (ricordo le adorazioni del primo venerdì del mese, le 40 ore della settimana santa, le adunanze e le ore di adorazione dei membri dell'A.C., il ricorso all'aiuto divino in ogni situazione esistenziale, comprese le inevitabili burrasche estive che, con le loro grandinate, rovinavano i raccolti già promettenti, le malattie del bestiame...), di accoglierlo in ogni figlio che veniva donato, di ascoltarlo nel consiglio del sacerdote, onorati di riceverlo per la benedizione della casa o per la visita ad un malato, pronti a dare un contributo, magari modesto, per la vita della parrocchia e della stessa persona... Quanti richiami ad un fede semplice, ma tenace, erano presenti nelle nostre famiglie! Sopra il mio letto c'era un quadro; rappresentava un bambino che attraversava una passerella, mentre l'acqua del torrente sottostante si colorava di fango e alzava onde minacciose. Un angelo custode, dalle ampie ali bianche, scortava il fanciullo: era una raffigurazione plastica del compito affidato agli Angeli Custodi... E la preghiera "Angelo di Dio" si imparava non appena usciva dalle labbra la prima parola, così come la mamma, tenendoci in braccio, ci insegnava a riconoscere nel Crocifisso appeso in cucina la persona di Gesù. Nel nostro tempo, contagiato dal relativismo etico e dalla vergogna di professare la propria fede, il Crocifisso... dà fastidio, disturba: bisognerebbe toglierlo non solo dalle case, ma anche dai luoghi pubblici! E' il senso della vita che abbiamo smarrito? Anche a Riese? E' la forza delle convinzioni e dei valori non negoziabili che, per inappetenza o scarso nutrimento voluto, è stato resettato e svuotato nel cestino del "Tutti fanno così"? Eppure siamo sostenuti dall'amore eccessivo di Dio! Siamo da Lui portati "su ali di aquila", conosciuti e protetti da ogni avversità! Mi pare che a Riese si preghi ogni giovedì per vocazioni sacerdotali e religiose. E' doveroso pregare anche per le famiglie, perché, come auspicano i Vescovi nel documento "Educare alla vita buona del Vangelo" ritrovino il loro ruolo di "prima e indispensabile comunità educante" (n. 36) e tempo (36), la sopportino anche i condizionamenti esterni al loro; condizionamenti che influiscono sui figli, pronti ad ascoltare gli insegnamenti delle mode imperanti, anche sul piano religioso, anziché le parole e gli esempi dei genitori i praticanti, ma, a volte, poveri di motivazioni da trasmettere per educare veramente. Concludo queste mie riflessioni con uno slogan che poteva incidere, forse, alcuni anni fa: FAMIGLIE SANTE = VOCAZIONI SANTE. Mettiamoci un punto di domanda non tanto sulla chiamata alla santità anche della famiglia, ma sull'equazione che non tiene conto di quanto si diceva prima: la società è "allergica" al dato della fede, a Gesù Cristo e alla sua Chiesa. Dio, che rimane il grande "wanted" di ogni cuore umano, è relegato in luogo oscuro e lontano dalle "intelligences" che dominano il pensiero contemporaneo. E' meglio vivere in un libertinaggio sfrenato che sottostare alla legge dell'alleanza che Gesù ha rinnovato nel suo sangue! E' meglio guardare a modelli di facile consumo che rifarsi ai Santi di ogni tempo e di ogni luogo! Dio, Gesù Cristo, la sua Chiesa, il fratello che ti vive accanto non sono forse le traiettorie che portano la barca di ogni vita al porto sicuro dove l'AMORE ETERNO ci attende? I giovani e le giovani che rispondono ad una vocazione di speciale consacrazione hanno proprio questo compito: indicare da dove è scaturita l'esistenza umana e dove approderà dopo il tempo del limite e della fatica del vivere. Parola di Dio, preghiera, compimento del proprio dovere, accoglienza del magistero ecclesiale, fedeltà all'eucaristia domenicale, sacramento della riconciliazione, fraternità, gratuità... Quanti doni del Padre a nostra disposizione per sostenere la vita di fede! Si riempiranno ancora di sacerdoti e di suore i seminari e le case religiose? Non si tratta di un gioco dei prestigiatori, perché Dio sa condurre la storia meglio di noi. Credo che, pian piano, con l'apporto paziente di tutti, si risanerà il tessuto sociale e la vita, oggi impreziosita da meravigliose scoperte tecniche e scientifiche, ritornerà ad essere il giardino dell'Eden da Dio preparato all'origine del mondo per la gioia dell'uomo e della donna.

*Suor Mariafranca Gaetan*

## LA GIORNATA DEL CENTENARIO

di Tiziana Berno

Nella mattinata sono arrivati tanti amici (quante lacrime!!!) - vari salesiani, una ventina di persone da Puerto Ayacucho con una troupe televisiva da lì che ha seguito e intervistato per tutta la giornata per mostrarla poi il giorno dopo a Puerto Ayacucho.



*Santa Messa concelebrata con il Vescovo Divasson e con l'ispettore dei salesiani don Luciano Stefani (originario di Due Carrare)*

Alle 11 - 300 ragazzi della scuola salesiana di Altamira dove vive Don Giuseppe hanno cantato e recitato gli auguri per lui.

Pranzo nella comunità con tutti noi con ilvesco-



*La foto con tre fratelli (ancora viventi di 11) don Giuseppe 100, suor Antonietta 90, Angelo 80, e parenti*

vo, l'ispettore, il vice ispettore e e vari altri salesiani.



*Don Giuseppe con il Vescovo salesiano di Puerto Ayacucho Josè Angel Divasson Civeti*

Alle 17 santa messa celebrata dal Vescovo con Don Giuseppe concelebrava insieme a una cinquantina di preti. Presenti tante persone di quella comunità dove è molto conosciuto perchè celebra ogni giorno la messa delle 17 e confessa per tutto il pomeriggio. Ha cantato una corale bravissima - tutti i canti in italiano.

P.S. Hanno cantato alla fine "Va' Pensiero". Finita la messa sono entrati in chiesa con una enorme torta con tante candeline e poi è stata offerta a tutti i presenti.

Alle 18.30 c'è stata una cena offerta dai salesiani insieme a noi tutti, il vescovo e tutti i sacerdoti e gli amici di Puerto Ayacucho sotto un tendone (tipo tendone pro loco). Tutti seduti insieme. Poi quelli della camionetta sono ripartiti per viaggiare sul camion la seconda notte. Mirabili.

## PUERTO AYACUCHO

Puerto Ayacucho fu fondata il 9 dicembre del 1924 ed è, dal 1928, la capitale dello stato federale di Amazonas in Venezuela. Sorge sulla riva destra dell'Orinoco, in prossimità della frontiera con Colombia, il cui territorio si estende sulla

sponda opposta del fiume. Si estende su un territorio prevalentemente pianeggiante, ma comprendente anche alcuni bassi rilievi, chiamati "miradores" ("belvederi"), dai quali è possibile godere il panorama della città. La popolazione presente ha diverse origini etniche: molti sono gli indigeni (Jiwi) arrivati dai piccoli centri abitati, posti lungo la strada principale (tra Puerto Ayacucho e Puerto Samariapo), o, ancora da



Don Giuseppe

più lontano, dai villaggi che sorgono nella foresta lungo le sponde dei vari canali e fiumi, uti-

lizzati come vie di comunicazione.

I pochi abitanti ancora residenti in tali villaggi si recano in città per il commercio di prodotti alimentari e dei manufatti che vengono venduti nel cosiddetto Mercado indígena, situato lungo la Avenida Rio Negro, principale arteria della città, o nella Piazza Bolívar (Plaza Bolívar), dove si trova il Mercado viejo (Mercato vecchio). Puerto Ayacucho è raggiungibile dalle altre città venezuelane principalmente per mezzo di piccoli aerei, che atterrano in un piccolissimo aeroporto situato nelle vicinanze perchè bruttissime. Puerto Ayacucho è stato l'ultimo posto in cui don Giuseppe è rimasto per tanto tempo. Da lì sono partiti su una camionetta una ventina di persone (in rappresentanza della comunità con padre Bortoli) per essere presenti alla festa di compleanno. Sono 550 km su strade terribili. Partiti il pomeriggio e viaggiando tutta la notte sono arrivati la mattina successiva. Hanno assistito alla messa con don Giuseppe ed il loro vescovo, cenato con noi e ripartiti la sera per arrivare il giorno dopo a mezzogiorno.

Anche il **Gruppo Missionario** ha voluto essere vicino a Don Giuseppe per il suo compleanno inviandole una piccola riproduzione in marmo della Madonna delle Cendrole; Don Giuseppe l'ha stretta al cuore, commosso, appoggiandola poi vicino al suo letto.

Al Gruppo Missionario di  
Riese Pio X,

Caracas, 24 febbraio 2011

Nel giorno del mio centesimo  
compleanno vi ringrazio del  
vostro ricordo.

*Giuseppe Berno*



## LA CROCISSIONE DI PALMA IL GIOVANE

di Nazzeno Petrin

Ancora una grande pittura ad olio su tela raffigurante la Crocifissione di Gesù, opera di Jacopo Negretti (1548-1628) detto Palma il Giovane è collocata nella Chiesa parrocchiale di San Matteo in Riese Pio X, sul lato sinistro del presbiterio.



Le notevoli dimensioni dell'opera (cm. 273x313) occupano buona parte della parete. Essa proviene da Montagnana (Padova) in seguito alla soppressione di chiese e conventi operata da Napoleone Bonaparte nei primi anni dell'Ottocento ed è stata depositata nelle Gallerie veneziane e quindi per interessamento del riesino Card. Jacopo Monico, verso l'anno 1839, trasferita nella nostra chiesa parrocchiale, ma ancora di proprietà del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali dello Stato. Il dipinto è stato eseguito verso la fine del 1500 dal grande Maestro Jacopo Palma il Giovane, formatosi alla scuola di Tintoretto e di Tiziano. La tela è un'immane e concitata descrizione degli avvenimenti presentati dai vangeli in quel tumultuoso e abbastanza breve tempo che dopo la Crocifissione precede la morte di Gesù. Il cielo fosco adombra e mette in risalto le tre figure dei crocifissi, di cui Gesù al centro, posti in una certa lontananza, quasi in disparte nel quadro, per permettere, nello spazio del dipinto, una descrizione ricca di personaggi e avvenimenti in questo tempo così solenne in cui il Figlio di Dio fattosi uomo muore tragicamente in croce assumendo su di sé il peccato dell'umanità per redimere ogni uomo dal potere delle tenebre. Sono descritte molte scene tratte dai racconti evangelici e tutte, accrescendo la tragicità

del momento, contribuiscono a creare con diversi insieme la descrizione dell'unico fatto della crocifissione. Alla base si notano i morti che risorgono sollevando le pietre sotto cui erano sepolti, poi due soldati inginocchiati tirano a sorte a chi tocca la tunica di Gesù. Un soldato avanza a cavallo con in una mano il cartiglio da apporre sopra la croce come motivo della condanna di Gesù, e con l'altra mano indica un vessillo rossastro ondeggiante, agitato dal vento, illusa ed effimera espressione di potenza per aver messo a morte Gesù. Due giovani accostano una canna ad una spugna imbevuta di aceto per poterla accostare alle labbra di Gesù con l'intento di alleviargli i dolori. La Maddalena è inginocchiata sotto la croce con le braccia allargate in segno di affetto e di partecipazione alla sofferenza in un dialogo interminabile col suo Signore. La madre di Gesù, Maria, nel vedere suo Figlio così trattato dalla grettezza degli uomini, immersa in un dolore atroce sviene ed è soccorsa da S. Giovanni, al quale Gesù l'aveva affidata e da una donna premurosa, probabilmente una di quelle donne fedeli che l'aveva seguito dalla Galilea. In alto, sul lato destro della scena, campeggia la figura di Gesù, figlio di Dio, accennato dall'aureola e da bagliori di luce che contornano la sua figura, oppressa dal dolore, ma con un corpo ancora muscoloso e possente in cui nonostante tutto è presente l'energia della vita in fiore di un uomo trentenne. Ai lati di Gesù il ladrone di destra che in un gesto di fede si raccomanda a Gesù, e viene da lui redento, mentre quello di sinistra lo rifiuta e si accascia dalla parte opposta. In mezzo alla folla si notano altre figure come i soldati con lance (per colpire al fianco Gesù dopo la morte), a cavallo, a piedi occupati in qualche azione, figure di anziani con barba e una con turbante (richiami a Isaia e altri profeti le cui parole preannunciate sul Messia, "uomo dei dolori" si stanno avverando?). Sotto il cielo nero attraversato da un fulmine vive e palpita tutta la drammatica e concitata scena, mentre in una tenue fascia di cielo azzurrognola viene richiamata la città di Gerusalemme col suo tempio quasi ignara e indifferente per quanto sta avvenendo fuori delle sue mura.

## CONSIGLIO PASTORALE PARROCCHIALE

di don Antonio Guidolin\*

### 1. SAPER ESSERE PER ... SAPER FARE

Una riflessione sul CPP potrebbe immediatamente far pensare ad alcune indicazioni pratiche da offrire ai membri perché possano far parte nel modo migliore a questo organismo di collaborazione in parrocchia. Forse ci può essere tra i presenti chi pensa d'essere stato chiamato ad offrire un po' di tempo per compiti più che altro pratici e organizzativi. Pensa di poter così suggerire qualche idea riguardo la liturgia, la catechesi...

C'è, infatti, il rischio che dovendo parlare del Consiglio Pastorale la prima domanda che ci si ponga sia: *"Che cosa deve fare?"*, presupponendo di aver già compreso, in partenza, a grandi linee, che il CPP si tratta di un organismo che deve organizzare le attività parrocchiali con il parroco. E' necessario invece che ci si domandi anzitutto: **"CHE COS'E' IL CONSIGLIO PASTORALE? Quale è la sua identità più profonda?"**

Il Sinodo diocesano del 2000 ci ricorda che il Consiglio pastorale è uno dei modi in cui si attua lo stile di **CORRESPONSABILITA'** che deve caratterizzare la comunità cristiana. (151)- Infatti la natura del CPP è qualificata dal diritto-dovere di tutti i battezzati alla partecipazione corresponsabile nella Chiesa, e in quella particolare porzione di Chiesa che è la parrocchia.

E' proprio il significato del termine **CORRESPONSABILITA'** che può offrirci i tratti essenziali di che cos'è un Consiglio Pastorale. Come rivelarci il suo cuore.

"Corresponsabilità" significa: *essere responsabili con altri di una determinata azione*. E' la capacità di collaborare con altri, e non da soli, per un obiettivo da raggiungere. In altre parole c'è corresponsabilità dove non c'è solo un agire, ma un agire comune, condiviso.

Nella comunità cristiana la corresponsabilità manifesta allora due tratti fondamentali:

**a) "La comunione che caratterizza la comunità cristiana**, nella quale i ruoli e le responsabilità diverse del pastore e degli altri cristiani devono convergere nella fedele ricerca della volontà del Signore" (151). In altre parole il CPP è chiamato a rappresentare l'immagine della fraternità e della comunione dell'intera comunità parrocchiale di

cui è espressione in tutte le sue componenti.

**b) "La generosa disponibilità di ogni cristiano** ad assumersi la responsabilità ecclesiale a cui è chiamato in forza del battesimo". In altre parole il CPP costituisce lo strumento della decisione comune pastorale, dove il servizio di presidenza, proprio del parroco e la corresponsabilità di tutti i fedeli devono trovare la loro sintesi. Il CPP è organismo di programmazione e di verifica pastorale.

### 2. IL MISTERO DELLA CHIESA

Per poter attuare e vivere una tale corresponsabilità nella chiesa, fatta di comunione e di responsabilità, per un buon funzionamento del CPP non ci si può riferire solo a strumenti istituzionali o giuridici. Ciò che è necessaria è una *coscienza ecclesiale* da parte di tutti i suoi membri.

In altre parole, non possiamo rispondere che cos'è un consiglio pastorale parrocchiale e che cosa deve fare, se prima non si matura un senso autentico di Chiesa, se non si ha *consapevolezza di ciò che significa la realtà "Chiesa"*, a cui il consiglio pastorale è a servizio.

Dobbiamo riconoscere che ci portiamo dentro istintivamente l'immagine di Chiesa come di una organizzazione, sullo stile di altre organizzazioni umane. Per chiesa oggi si intende l'insieme dei fedeli in Cristo, ma anche le diocesi e le parrocchie. Come si chiama pure l'edificio consacrato al culto.

La prima generazione cristiana ha usato, invece, il termine Chiesa nel senso etimologico di *"chiamare da..." "convocare"*.

Ecclesia-Chiesa significa il raduno degli uomini convocati dall'iniziativa di Dio. Comprendendosi come Chiesa, i cristiani hanno coscienza di essere un popolo che non viene dagli uomini, ma da Dio. Che non si è auto organizzato per affrontare i problemi dell'annuncio della fede. La Chiesa non frutto di una decisione umana.

### 3. IL MISTERO DELLA TRINITA'

Se essere Chiesa significa essere radunati, convocati da Dio, si deve però precisare che il Dio che

ci convoca non è un Dio qualunque, o un Dio solitario, ma è Dio **TRINITA'**-

I primi cristiani affermavano di essere *"il popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo"* (S. Cipriano) Che cosa significa dire che Dio è Trinità? Significa dire che *"Dio è Amore"* (1 Gv 4,89) che l'amore è il segreto di Dio. Dio è una comunità di persone che si amano così tanto da costituire una sola, indivisibile unità. Non sono tre persone una accanto all'altra (1+1+1=3), ma sono uno per l'altra (1x1x1=1).

Nella Trinità il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo vivono una comunione perfetta, da essere una sola realtà. Ma ognuno è se stesso ed è tutto rivolto alle altre persone. Ognuno vive per l'altro, agisce per l'altro. Se crediamo a ciò che la rivelazione biblica ci dice, che cioè noi uomini siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio Trinità, allora Dio non ci ha creati perché vivessimo una vita solitaria, ma ci ha creati per essere introdotti, radunati insieme nel cuore della sua vita trinitaria di amore. Questo è il sogno, il desiderio più grande di Dio: raccogliere i suoi figli in un'unica famiglia. In tempi di forti tensioni e lotte, in Russia, il santo monaco pittore Andrej Rublev diceva: *"Contempla la Santa Trinità e vincerai l'odiosa divisione del mondo"*.

Ora c'è un luogo in cui Dio vuole cominciare qui in terra questa riunione di tutti nella Trinità. C'è una famiglia che già in questa terra è chiamata a splancare le sue porte perché tutti possano ritrovare una pienezza di vita: è la Chiesa.

#### 4. IL CPP A SERVIZIO DELLA CHIESA (COMPOSIZIONE)

Se una parrocchia è chiamata ad essere un luogo di comunione e di impegno responsabile tra tutti i suoi membri a immagine della Santa Trinità, il CPP è un organismo a servizio della comunione tra tutti e dell'agire della parrocchia.

Il CPP rivela, nella sua realtà pur piccola e fragile, la vera fisionomia della Chiesa: popolo di Dio e comunità di fratelli, animati da un solo Spirito a servizio del Vangelo, uguali nella dignità e nell'agire, pur nella diversità e complementarità dei doni. Concretamente, allora da chi è composto il CPP? Da persone che rappresentino effettivamente le varie componenti della parrocchia. Che possano raccogliere tutti i doni significativi di una comunità:

- *I sacerdoti*

- *Rappresentanza dei religiosi e religiose*

- *Dai fedeli laici oltre i 18 anni che "per esemplarità e spirito di comunione ecclesiale, rappresentano effettivamente le varie componenti della parrocchia"*

- *Appartenenti e rappresentanti di tutti i gruppi ecclesiali*

- *Rappresentanti del CPAE*

- *Altri eletti dai praticanti*

- *Altri possono essere nominati dal parroco secondo le opportunità*

#### 5. LO STILE DI COMUNIONE E DI FRATERNITA'

Nella lettera per il nuovo millennio, Giovanni Paolo II ricordava quella che è un grande compito, una grande sfida per noi cristiani nel nostro tempo: *"fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione... se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo"* (NMI 43)

Un CPP non può non avvertire che questa è la grande sfida che lo impegna: diventare lui per primo e fare della parrocchia la casa e la scuola della comunione. Don Mazzolari parlava della Chiesa e della parrocchia come *"la casa del Padre"*. Ma in questa casa i *"fratelli maggiori"* ci stanno a volte senza amore, senza cuore per il Padre e per i fratelli, e chi ci sta non sempre rende attraente per chi li vede da fuori il ritornarci perché sono troppo segnati da protagonismi e contrapposizioni. Chi partecipa ad un CPP deve avvertire in sé l'urgenza e la passione dell'ultima preghiera di Gesù: *"Ut unum sint"*. Dovrebbe dire a sé e agli altri: *"Lavoriamo insieme per rendere sempre più la nostra parrocchia, per renderla sempre più un luogo dove chi è lontano o distante dalla fede possa dire come per i primi cristiani: Guarda come si amano!"*. Il Papa Giovanni Paolo ci ricordava che la nostra prima tentazione sarebbe quella di chiederci quali iniziative, attività programmare. *"Ma sarebbe sbagliato assecondare un simile impulso... Prima di programmare iniziative occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo"* (43).

#### 6. LO STILE DEI MEMBRI DEL CPP

Ecco alcune note:

- Essere membri del CPP significa scoprirsi sempre più **discepoli di Gesù**

- Diventeremo sempre più capaci di accoglienza e di ascolto reciproco se sapremo diventare sempre più fedeli e attenti **ascoltatori della parola di Dio**

- La prima cosa da "fare" è mettersi in ascolto di ciò che il Signore vuole. "Parla Signore, che il tuo servo ti ascolta". "Fate tutto quello che vi dirà".

- Il CPP parte sempre dall'ascolto della parola del Signore perché riconosce che è da essa che trae la sua forza di azione: "Sulla tua parola getterò le reti". Partire dalla Parola di Dio è riconoscere a Dio la sua parte, che è sempre all'inizio.

- Partire dalla Parola di Dio è crescere nella fede. La parola di Dio suscita la fede.

- La Parola di Dio diventa "**luce ai passi**" di tutta una comunità. Solo la Parola di Dio può dare la "lucidità per renderci conto di dove e come sta agendo l'incredulità e anche i modi che ci rendono disponibili alla grazia santa del Signore" (Adoratori e Missionari!, n. 7) "Il discernimento resta il metodo per programmare e verificare in parrocchia l'attività pastorale". (Camminare nella carità... 3).

- "Ogni iniziativa parrocchiale - ci ricorda il Sinodo 2000 - deve perciò dipendere dalla Parola di Dio (Eucaristia e preghiera)... Ciò deve riguardare l'organizzazione concreta delle attività e insieme gli atteggiamenti profondi delle persone" (670)

- L'ascolto della Parola del Signore, non è studio o discussione, ma va vissuto in un **clima di preghiera**. Lo stesso clima che ha vissuto il "primo CPP" della storia: il gruppo dei dodici, delle donne con Maria e i parenti di Gesù, nel Cenacolo. E' questo il clima in cui maturare un autentico spirito ecclesiale.

Il Cardinal Martini chiedeva ai CPP: "Come viviamo la preghiera di inizio del CPP?... E' una preghiera che facciamo per aspettare i ritardata-

ri? Oppure è un entrare nel mistero che dovremo poi, nel corso della riflessione, rendere visibile?".

- Questa capacità di sintonizzarci con il Signore ci aiuta a sintonizzarci tra di noi. Giovanni Paolo II ci ricordava che "**una spiritualità di comunione** domanda la capacità di sentire il fratello e la sorella di fede nell'unità profonda del Corpo Mistico di Cristo, come "uno che mi appartiene" (NMI 43)".

Le relazioni tra i componenti del CPP dovranno sempre più caratterizzarsi per un'accoglienza e interesse reciproco, sempre attenti a non voler rivendicare primazie... o interessati a far emergere il proprio punto di vista o proposta. Pronti invece a condividere le gioie e le fatiche di altre realtà parrocchiali. Sempre attenti a verificare come dietro a grandi ideali anche di carità o di fede si nasconda la ricerca di se stessi, in quanto singoli, sia come gruppo... Non dimentichiamo il duro monito dell'Imitazione di Cristo: "Videtur esse caritas et est carnalitas".

- Spiritualità di comunione significa anche capacità di **vedere anzitutto il positivo** che c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio per la comunità.

- Spiritualità di comunione significa maturare in un **ascolto sempre più attento anche degli altri**, di ciò che pensano. Significativo è ciò che San Benedetto ricorda all'abate del monastero, nell'invitarlo a consultare anche i più giovani: "Spesso a uno più giovane il Signore ispira un parere migliore". E San Paolino da Nola esorta: "Pendiamo dalla bocca di tutti i fedeli, perché in ogni fedele soffia lo Spirito di Dio".

E' dentro questo clima di comunione che nasce dall'ascolto di Dio e dei fratelli che si afferma il particolare volto del CPP.

*Continua...*

*\*Don Antonio Giudolin-Direttore della Pastorale della Salute della Diocesi di Treviso*

## IL NUOVO CONSIGLIO PASTORALE AFFARI ECONOMICI DELLA PARROCCHIA DI RIESE PIO X

Pellizzari Lino - Berno Nico - Zanellato Stefano - Massaro Marilisa - Favaro Jessica - Bernardi Agostino - Bendo Valerio - Foscarini Paolo - Brunato Gianni - Parolin Vittorio

## IL NUOVO CONSIGLIO PASTORALE PASTORALE DELLA PARROCCHIA DI RIESE PIO X

**Presidente Azione Cattolica:** Berno Diana  
**Religiose:** Suor Nazzarena  
**Catechiste Scuole Elementari:** Fraccaro Gabriella - Murarotto Antonia  
**Catechiste Scuole Medie:** Piva Pierangela - Contarin Alice - Pastro Moira  
**Azione Cattolica italiana Adulti:** Petrin Nazzareno  
**Azione Cattolica Ragazzi:** Maggiotto Enrica - Tonin Alessandro  
**Scout FSE:** Quaggiotto Alessandro  
**Animatori Giovani:** Antonioli Chiara - Tranquillin Andrea - Fagan Claudia  
**Chierichetti:** Menato Riccardo  
**Pro-Loce:** Gazzola Renata  
**Caritas:** Tonin Giuseppe - Carlesso Alessandra  
**Gruppo Amici:** Bitonti Filomena  
**Gruppo Missionario:** Segato M. Antonietta  
**Equo solidale:** Battagello Erminio  
**Fidanzati:** Stradiotto Giuseppe e Maria  
**Associazioni Noi:** Pasqualotto Massimo - Piccolo Oscar  
**Genitori Scuola Materna:** Bendo Valerio - Pozzobon Elisa  
**Ministri Straordinari:** Pizzuti Francesco - Zamprogna Alice  
**Coral:** Guidolin Giovanni  
**Gruppo "Marta":** Stradiotto Ivana Fagan  
**Amici Presepio:** Bonato Pio  
**Parroco:** Mons. Giorgio Piva  
**Vicario Parrocchiale:** Don Antonio Martignago



*Chiesa parrocchiale di Riese agli inizi del '900*

## L'ULTIMO SALUTO DELLA COMUNITÀ DI SPINEDA A DON FERNANDO PARRINI

Si è spento il 6 febbraio il parroco emerito di Spineda di Riese Pio X, don Fernando Parrini. Mercoledì 9 il funerale, presieduto dal Vescovo nella chiesa parrocchiale, con l'ultimo saluto della comunità al suo pastore, che l'ha guidata per ben 33 anni.

Settantotto anni, originario di Scorzè, don Fernando aveva concluso da poco il mandato di parroco, e non era lontano dal 50° di ordinazione sacerdotale. "Era giusto che potesse godere di un meritato riposo, anche perché le sue condizioni di salute erano da tempo

assai precarie (ha ricordato Mons. Gardin). In verità, il bisogno di riposo e di tranquillità che egli stesso avvertiva non si conciliava facilmente con il suo spirito sacerdotale e anche con il suo amore operoso verso questa comunità. Possiamo dire che faceva fatica a cessare di dedicarsi a questa parrocchia così a lungo servita. Il Signore lo ha chiamato a sé, senza che potesse assaporare quel tempo prolungato di tranquillità che noi tutti desideravamo per lui. Ma ora egli è nella quiete del Dio della pace, del Dio in cui trova conforto ogni sofferenza e trova risposta ogni desiderio di bene. E' il Dio che egli ha imparato ad amare fin dalla

Il convento di Treviso Mons. Gianfranco Agostini Gardin  
e Vescovi emeriti di Treviso  
Mons. Antonio Mistrorigo e Mons. Paolo Magagnoli,  
il presbitero diocesano, la parrocchia di Spineda  
con il parroco Mons. Giorgio Piva  
e il Vicario Parrocchiale Don Gianni Dianz  
si uniscono ai fratelli, le sorelle, i cognati, le cognate  
e nipoti per annunciare la morte di:



**Don Fernando Parrini**  
Parroco emerito di Spineda di Riese Pio X  
di anni 78

Ricorda con riconoscenza le sue doti di pastore  
e la fedeltà alla misericordia di Dio e alla greggia di tutti.  
La 5. messa delle esequie: presieduta dal Vescovo di Treviso  
sarà celebrata Mercoledì 9 Febbraio alle ore 10,30  
nella Chiesa parrocchiale di Spineda  
In salma giungerà dall' Ospedale di Casierfranco Veneto  
e sarà sepolta in Chiesa dalle ore 9,30  
fino alla celebrazione delle esequie.

**Spineda di Riese: Pio X, 6 Febbraio 2011**

La sera alle ore 20,30 sarà recitato il 5. Rosario in Chiesa  
Martedì sera alle ore 20,00 sarà celebrata una 5. messa in suffragio.

sua infanzia, che è stato al centro della sua vita e della sua fede di cristiano e di sacerdote. E' Dio che egli per tanti anni ha fatto conoscere, ha pregato e ha insegnato a pregare. E noi crediamo che don Fernando sia stato un vero cercatore di Dio, da uomo intelligente qual'era". Il Vescovo ha poi letto alcuni stralci di lettere che don Fernando negli anni ha scritto ai diversi Vicari generali e ai Vescovi, lettere da cui traspare la sua

lucidità di pensiero, la sua arguzia e la sua fine ironia, talora la sua critica un po' pungente, ma anche la sua rettitudine e la sua schiettezza. "Certo, Don Fernando è stato un lavoratore piuttosto solitario, ma il campo di lavoro che gli è stato affidato lo ha dissodato con alacre impegno, con dedizione sincera e con spirito di pastore, sapendo donare agli altri con generosità. Del resto il suo stile di vita, sia nello spirito che nelle cose materiali, è stato austero, sobrio, essenziale (ha ricordato il Vescovo). Certamente egli, accanto al Signore che ha a lungo servito nei suoi fratelli, continua ad essere pastore che ama il suo gregge,

e lo attende con gioia lì dove è il Signore. E noi, mentre gli diciamo il nostro grazie commosso, formulato con la sua stessa semplicità e schiettezza, lo affidiamo al tenero abbraccio del Padre misericordioso, chiedendo per lui (come ci ha detto Paolo) “la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo”. Moltissimi i sacerdoti presenti nella chiesa di Spineda, assieme al Vicario generale e ai vescovi emeriti Magnani e Daniel. Espressioni di cordoglio sono giunte anche dall’Ags Volley Pool Piave. Parroco di Noventa di Piave a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, infatti è stato don Fernando a volere fortemente la costituzione della “Società Giovani Sportivi

Noventa”, da cui si è poi sviluppato il movimento pallavolistico oggi conosciuto in tutta Italia come Ags – Volley Pool Piave. “Ho sempre creduto nell’importante ruolo dell’oratorio, sia dal punto di vista educativo che di aggregazione sociale e di impegno civile”, aveva detto qualche tempo fa parlando della sua esperienza a Noventa. “Allora diede il via a tante iniziative (ricorda il presidente dell’Ags Volley San Donà, Luciano Bassoli) dall’oratorio alla società sportiva, dal gruppo chierichetti al catechismo”. L’Ags Volley Pool Piave ha avuto trascorsi anche in serie A2 (metà anni Novanta) e lanciato molte giocatrici nella massima serie e in Nazionale.

## ELENCO DEI CRESIMATI IL 28 FEBBRAIO 2011



Foto Zoppa

I Cresimati

Avalini Riccardo  
Berno Angela  
Berno Giampietro  
Bittoto Andrea  
Bordin Filippo  
Brianese Giorgia  
Brunato Irene  
Casella Alberto  
Cassetta Leda  
Cattapan Sofia  
Ciotto Marco  
Cremasco Giovanni

Dalla Palma Deborah  
De Luca Nicolò  
De Nardi Rachele  
Fantin Sabrina  
Favaro Erika  
Favaro Massimiliano  
Favretto Alessandra  
Favretto Sara  
Frigio Anna  
Gazzola Giacomo  
Gazzola Alvisè  
Guidolin Alice

Luccato Giulia  
Mandaio Michele  
Martini Leonardo  
Monico Giulia  
Montin Alessandro  
Pagnan Gaia  
Parolin Davide  
Parolin Denise  
Parolin Luca  
Parolin Silvia  
Pasqualotto Anna  
Pasqualotto Francesco

Pietrobon Francesca  
Pilotto Daniel  
Piras Alessandro  
Salvador Elena  
Simeoni Emanuele  
Stradiotto Alessandro  
Vair Riccardo  
Zedda Federica  
Pauletto Kevin  
Simeoni Mirko



## MARCO REGINATO

Un triste lutto ha colpito la famiglia Reginato e tutta la comunità di Riese Pio X. Lo scorso 8 gennaio si è spento infatti in un disastroso indicente d'auto Marco Reginato di anni 22. Assieme a lui è venuto a mancare anche un altro giovane del montebellunese, Manuel Beltrame.

Marco era lattoniere, lavoro che svolgeva con dedizione e da diversi anni. Lascia, insieme ai suoi cari e ai numerosi amici, anche la fidanzata Francesca. Era un giovane non soltanto dedito al lavoro ma che ha dedicato la sua vita alle sue passioni, quella del calcio soprattutto, e attivo anche durante gli eventi paesani, come il Palio a settembre.

Sorridente, solare, generoso, vivace e scherzoso: è per questo che chi ha avuto la fortuna di conoscere questo splendido ragazzo non dimenticherà mai il sorriso che lo distingueva. Un giovane serio e responsabile, che ora protegge tutti quelle che l'hanno amato, dal Cielo, sorridendo.



## MANUEL BELTRAME

Beltrame Manuel "Vespa" per gli amici, ha lasciato un immenso vuoto dentro tutti noi. Era un ragazzo pieno di vita, rispettoso, altruista e con il suo immancabile sorriso sulle labbra nonostante il suo percorso di vita difficile per la grande perdita di suo padre (Siro) e lo zio Jerry.

Vespa appena ventenne, con una grinta nell'ambito lavorativo, già da un paio d'anni faceva il pavimentista e da poco aveva raggiunto il suo grande sogno essere artigiano. Ti ringraziamo per tutti i bei momenti che abbiamo trascorso assieme.

Ora che sei il nostro angelo custode proteggici da lassù. Nonni e cari amici.



## AMEDEO SIMEONI

Ricordiamo con affetto il caro Amedeo, marito, papà, suocero e nonno, scomparso improvvisamente il 17 gennaio.

Lui, come tutti, la vita ha riservato momenti di gioia e di sofferenza che ha vissuto insieme alla famiglia e ai tanti amici che lo hanno conosciuto.

Dietro un carattere all'apparenza riservato Amedeo nascondeva un cuore buono, attento alle persone care e premurose verso le nipoti.

Il vuoto che ha lasciato è grande e la tristezza infinita, come la gratitudine e la speranza.

Ringraziano Amedeo per il suo esempio di vita, la sua testimonianza, il suo affetto.



## PIA SIMEONI

Pia Simeoni è tornata alla casa del Padre il 17 febbraio 2011 amorevolmente assistita dalla sorella Gabriella e dai nipoti. Donna di grande fede e di forte personalità, Pia sapeva comunicare amore anche agli ammalati che amorevolmente assisteva come volontaria nell'associazione del "Segretariato dei malati". Sempre verso gli ammalati ha avuto particolare attenzione nelle sue ultime disposizioni: "non fiori ma opere di bene" destinando del denaro per aiutare associazioni che si occupano di loro. Significativo è stato il saluto del professore Bruno Andolfato, fondatore dell'UTEM (Università della terza età di Montebelluna): "Pia donna splendida e per questo indimenticabile". Pia sia stata un esempio per tutti noi e con l'aiuto della preghiera ti sentiamo ancora vicina.



## GINO GAETAN

Il 25 agosto se n'è andato Gino Gaetan. Da giovane è emigrato in Canada dove ha lavorato per molti anni per poi tornare al suo paese e far crescere la sua famiglia. Gino era un uomo semplice con un grande cuore e un onesto lavoratore. Vissuto nella fede, ha dedicato la sua vita alla famiglia e alla sua casa dove amava coltivare il suo piccolo orto. L'arrivo della malattia lo ha messo a dura prova, e Gino non voleva arrendersi. Fino all'ultimo ha voluto tenere fede al suo impegno di marito, di padre, di uomo, ma il male non ha avuto pietà e dopo un percorso di sofferenza alleviata dalla fede in Cristo, dall'affetto della moglie e dei figli è tornato alla casa del Signore.

## VITA PARROCCHIALE

### RIGENERATI ALLA VITA

**SUSANU SEBASTIAN** di Cristian e Sasanu Carla, nato l'11 Ottobre 2010 - Battezzato il 15 gennaio 2011

**GATTO AXEL** di Maichel e Schiavon Silvia, nato il 28 Ottobre 2010 - Battezzato il 30 gennaio 2011.

**CARON MARTA** di Roberto e Zalla Michela, nata il 13 Settembre 2010 - Battezzata il 27 febbraio 2011

### ALL'OMBRA DELLA CROCE

**FORELLI LUIGI**, coniugato con Cosma Antonia, deceduto il 30 dicembre 2010, di anni 83.

**REGINATO MARCO**, figlio di Roberto e Parisotto Gianna, deceduto l'8 gennaio 2011, di anni 22.

**SIMEONI AMEDEO**, coniugato con Gaetan Maria, deceduto il 17 gennaio 2011, di anni 83.

**CAVALLIN GIULIO**, coniugato con Gaetan Liliana, deceduto il 7 febbraio 2011, di anni 74.

**SIMEONI PIA**, nubile, deceduta il 17 febbraio 2011, di anni 74.